La Madonnella di via della Luce

di Filippo Ceccarelli



Articolo originalmente pubblicato su *La Strenna dei Romanisti*, 2022 con lo stesso titolo e qui rielaborato dall'autore.

Di piccoli grandi doni è cosparsa la città di Roma. Fra questi possono comprendersi, in un periodo che abbraccia il XVIII e il XIX secolo, le tante edicole sacre o Madonnelle che si affacciano sospese a pronta vista dai primi piani dei palazzi del Centro storico e di Trastevere, dove abito ormai da oltre quarant'anni. Non si sa tanto bene chi le abbia fatte dipingere, ogni immagine probabilmente fa storia a parte; diciamo che ce le siamo ritrovate, il che le rende misteriose e benigne. D'altra parte, fatto salvo il loro ruolo devozionale, alcune di queste Madonnelle erano dotate di lumicino e perciò recavano, specie alle donne, una particolare protezione in una Roma forse allora ancora più buia e selvaggia. Sennonché con il passare del tempo - frase che noi romani pronunciamo con un sovrappiù di scontata e perfino allegra rassegnazione - le intemperie, l'inquinamento, l'abbandono hanno fatto il loro lavoro rendendo quelle icone come minimo scolorite. La Madonnella su cui come per istinto avevo messo gli occhi versava obiettivamente in uno stato pietoso.

Se ne stava lassù, a cinque metri di altezza, incastonata fra due finestre dalle persiane malmesse, nel palazzo ad angolo tra Via della Luce e via dei Salumi: sacra icona dei primi Ottocento, presumibilmente, dipinta su ardesia da anonimo madonnaro che l'aveva dipinta di aspetto maestoso, matronale. Incerta l'origine, Madonna del Carmelo o della Speranza, secondo alcuni studi, a parte uno scapolare che indicava la probabile committenza di qualche confraternita. Almeno all'inizio l'edicola era stata posta al riparo di un baldacchino in legno, di cui non restava però alcuna traccia. Restaurata non proprio a regola negli anni Trenta del secolo scorso e in tale occasione forse anche rivestita da un vetro, come si poteva dedurre da un sottile tubo in rame, ormai inutile e verdastro.

Agli agenti atmosferici e inquinanti tipo pioggia e gas di scarico, il degrado assommava abrasioni e lacune, oltre a polvere, terriccio e, dulcis in fundo, cacca di piccioni, gabbiani e altri volatili che pure allietano e/o infestano i cieli dell'Urbe. Le coroncine poste sul capo della Madonna e del Bambinello erano del tutto ossidate, ossia nere, comunque irriconoscibili. L'ovale della cornice di marmo appariva desolatamente ingrigito, ma il guaio vero stava in una cavità che al suo interno aveva creato una riserva di acqua e poi di umido le cui infiltrazioni si erano accanite sul volto del Bambino, decisamente compromesso. Il porta lume in ferro risultava mozzato; enigmatici e antichi fili della corrente penetravano nel muro perdendosi chissà dove.

È qualche anno che vado lavorando sulle immagini. Se e come, nella loro immersività tecnologica, abbiano conquistato una supremazia sulla parola scritta; se e come, fra schermi e telefonini, non siano paradossalmente divenute più reali. Tali fumosi interrogativi, peraltro utili al mio lavoro, mi avevano comunque offerto la possibilità di partecipare all'esposizione di un noto artista contemporaneo, Francesco Vezzoli, sulla politica italiana negli anni Ottanta. Ingigantiti e compresi in cornici barocche e neoclassiche, si offrivano allo sguardo Pertini, Craxi, Andreotti, il primo Berlusconi, Spadolini, De Michelis, Cicciolina. Io mi ero sbizzarrito a scrivere le didascalie, senza fatica e pure divertendomi. Nella vita abbastanza grama delle collaborazioni, un po' a sorpresa, mi erano arrivati 5000 euro. Immagine per immagine, ho pensato che li avrei impiegati nel restauro di quella scoloritissima Madonnella sotto cui mi capitava di passare dalle quattro alle cinque volte al giorno, inclusi festivi.

Ancora oggi non saprei spiegare esattamente cosa mi aveva spinto all'impresa. Un po' il senso civico – *civis romanus sum*; un po' il convincimento che la manutenzione, in nessun altro posto al mondo come nella città eterna, coincide con la civiltà. Per quanto riguarda il modo di operare mi sono convinto che nel tempo dell'individualismo tanto valeva muoversi da soli. Ma non posso negare che alla base del proposito abbia giocato anche quell'elemento famigliare che da generazioni, essendo io il nipote di Ceccarius, illustre scultore di cose romane, impone di restituire qualcosa a una città che tanta bellezza e tanta allegra consolazione continua a darci. Amen.

Non esistono purtroppo facilitazioni a chi voglia spendersi per un'azione del genere. Nella mia ingenuità pensavo si potesse andare in qualche ufficio con un bell'assegno, “ecco, questi 5.000 euro sono per il restauro della Madonnella di via della Luce 13. Buon lavoro e grazie”. In realtà occorre davvero fare tutto da soli, convincere le autorità della validità del progetto, capire il prima possibile la sequenza delle operazioni e attrezzarsi perché la roadmap coincida con i tempi. Per paura di sbagliare ho tenuto ogni documento e battezzato ogni passaggio. Rivedo oggi, con spigliato disincanto, l'elenco dei 68 passi

compiuti a partire dal giugno 2019, con ovvia interruzione per il lockdown. Incombenze per lo più ingrate: suppliche, tentativi di avvicinamento, sollecitazioni, ritualità burocratiche, autorizzazioni chieste e ottenute, ringraziamenti, preventivi, fatture, moduli, protocolli, rinvii, arcani colpi di coda a base di osp, reversali e bolli dell'ultima ora che trasformavano la corsa a ostacoli in un gioco dell'oca, col rischio di tornare al punto di partenza. A tutto questo si sommava inesperienza e ansia - anche questa un dato ereditario.

Quanto più luminosa adesso la relazione finale di Simona Nobili, la persona che materialmente ha risanato la Madonnella; e che belle le immagini che hanno accompagnato una delle esperienze più felici della mia vita. Rivedo con gioia il ponteggio sospeso per non intralciare il traffico trasformato in balcone con piante e fiori; e l'emozione dei primi risultati della pulitura, il dipinto che riprendeva tono e smalto nei particolari, occhi che restituivano nuova luce, mani più nette, incarnati più autentici e vitali. La cornice curata con impacchi e circonfusa di siringhe, le corone d'argento mezze lucide e mezze sporche, una specie di visione pop, e Simona con uno speciale casco visore e bisturi in mano intenta nel faccia a faccia con la pellicola. Fino alla foto finale: committente e restauratrice sorridenti davanti alla Madonnella restituita a Trastevere, a Roma e al mondo, ma soprattutto depositaria di una rivelazione insieme umana e trascendente.

La vera scoperta, in effetti, è che dono porta dono, e in tempi virali vale la pena di tracciarne la sequenza con qualche tediosa meticolosità. Per cui è stato un dono che Marcella, inquilina del secondo piano, mi aiutasse in tutti i modi anche con Fabrizio sul quale, in qualità di amministratore del condominio e quindi titolare della Madonnella, è ricaduto l'onere, più che l'onore, delle richieste e delle pratiche che io, dietro le quinte, via via cercavo di imbastire.

Così come è stato un dono che Patrizia mi abbia aiutato nei primi aspetti tecnici; e ancora un dono che Costanza e Tommaso mi abbiano fatto entrare a casa loro, nel palazzo di fronte, per scattare delle foto utili al progetto. In tempi di mercificazione la gratuità non ha prezzo. Così è stato un dono che Marina mi segnalasse alla Sovrintendenza capitolina; altro dono che Anna Maria, nei suoi uffici, mi facesse conoscere la scheda tecnica della Madonnella; un dono grande che Alessandro mi presentasse Simona; un dono ancora più grande che Simona capisse subito lo spirito dell'iniziativa e a sua volta mi regalasse il progetto. Senza forzatura, seguitando la catena degli omaggi, si può considerare un dono che Simona mi facesse conoscere Alessandra, in altra Sovrintendenza; e sempre un dono che Alessandra, con Eleonora, non facessero mancare consigli e visite al cantiere. Allo stesso modo considero un evento speciale che mia moglie Elena, cui non difettano ardenti doti di contatto con il prossimo, sensibilizzasse Sabrina, allora presidentessa del Primo Municipio e che Sabrina, a sua volta, mi presentasse a Jacopo, a quei tempi assessore, per far marciare la pratica senza farmi pagare l'occupazione del suolo pubblico. E infine un dono, ma nel senso letterale perché avrei sfondato il budget, che Fabrizio e Claudio, artigiani sotto casa, preparassero e montassero in extremis, una domenica per giunta, la tettoia e che la regalassero alla Madonnella trasteverina e a me, ma in fondo a Roma, a tutti, compresi loro stessi.

Adesso non vorrei farla troppo lunga, con questa storia del dono. Sennonché proprio in questa filastrocca di offerte senza scopo di lucro consiste il nucleo più riposto, e tuttavia incandescente, dell'avventura che sto raccontando. Come se tutti quei regali riscattasse la carestia di gratuità del nostro tempo, il fatto che nessuno per strada lancia più baci alle sacre immagini, il silenzio meravigliato dinanzi a qualcosa che

muta per migliorare. Perché poi, per dirsela tutta, la sostanza artistica della Madonnella, specie in un luogo di autentici tesori come Roma, è quello che è. Mentre di tutto riguardo resta non solo il circuito virtuoso di gratuità e gratitudine, ma anche la possibilità che tale modello potrebbe essere replicato e addirittura fare sistema - e tanto più in una zona svuotata da B&B, flagellata da assembramenti incivili, locali fracassoni, licenze sospette e macroscopiche iniziative di riciclaggio.

E di nuovo: non vorrei fare una santino – anche se mia madre l'ha fatto fare, letteralmente, con antica preghiera sul retro, "*Sub tuum praesidium confugimus, Sancta Dei Genitrix...*". È piuttosto che l'idea stessa e la pratica della Rigenerazione hanno un potere e una fascinazione di cui senza esperienza personale non si sospetta il prodigio. Qualcosa che combina fisica, chimica, intuito, storia dell'arte, tecnologia, abilità manuale e buonsenso. Se si aggiunge che, nel merito, si tratta di un'immagine che ritrae una madre con figlio ridare splendore a un archetipo assume anche un tratto che qui non esisterei a mettere in contatto con lo Spirito e con le sue immancabili e spesso, se Dio vuole, anche impreviste peripezie.

C'è stata, alla fine di novembre del 2021, una piccola grande cerimonia di ringraziamento in strada, ai piedi della ripristinata Madonnella. Con scoprimento di targa, amorevole anche se inevitabilmente un po' da dentista e modesto rinfresco, tramezzini, ciambellone, acqua minerale e caffè. Ma c'erano tutti quelli che ci dovevano essere: i parenti e gli amici che erano venuti sul cantiere, gli uomini e le donne di buona volontà che avevano aiutato il progetto, i condomini di via della Luce 13, i negozianti di zona, alcuni preti del quartiere e, a loro modo fondamentali, i curiosi.

Ho detto due parole, ma due di numero; un ex parroco e compagno di scuola divenuto cardinale ha recitato l'Ave Maria. Ecco, tutto qua. Di notte la lucetta rischiara un po' il buio e la solitudine, anche perché ogni tanto non funzionano i lampioni. Mi pare che il sorriso dei vicini di casa, quando mi incontrano con la spesa o mentre porto a spasso il cane, sia un po' più caldo. Ho anche visto dei turisti che fotografano tutto e quindi anche la Madonnella. Le immagini sono dunque un piccolo grande dono e qui a Roma ci sono mille modi per tenercele care.

Filippo Ceccarelli (Roma, 1955), giornalista e scrittore, ha pubblicato diversi libri di storia politica e di costume. Nel 2015 ha donato alla Biblioteca della Camera dei deputati il suo cospicuo archivio di documentazione.



Madonnella della Luce prima e dopo il restauro



Targa commemorative del restauro



La Madonnella nel suo contesto



La restauratrice Simona Nobili e l’autore Filippo Ceccarelli sul ponteggio per il restauro